

Nterra â Merica.



da
New York City
Angelo Guarino

Edizioni vesuvioweb.com

Con la Statua della Libertà dietro, la nave incominciò a virare a destra per il porto di New York.

Pochi altri minuti e saremo al molo pronti per toccare la terra sognata, la terra dell'opportunità.

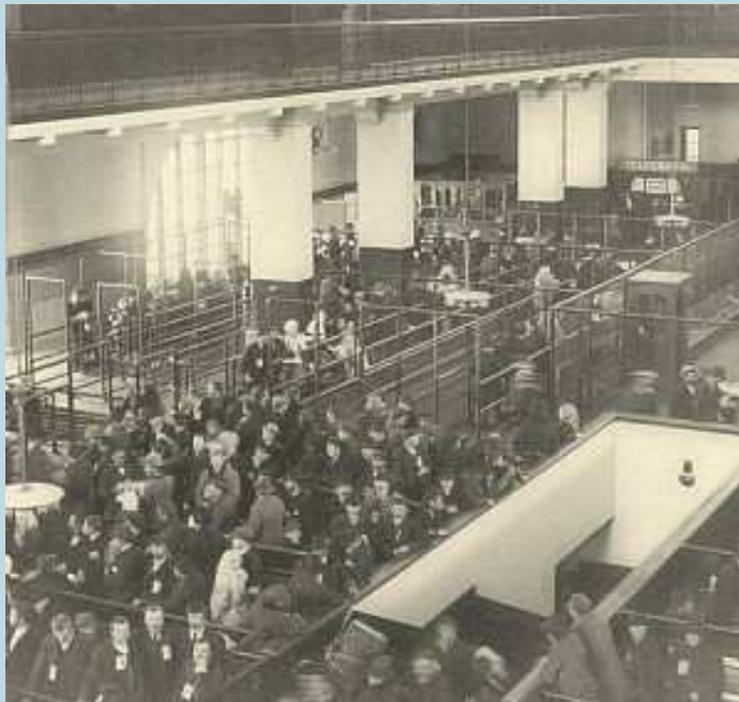
A bordo, eravamo pronti per il grande avvenimento. Ci furono abbracci, anche tra persone estranee, come per dire “buona fortuna nel nuovo mondo”. I bambini incominciarono finalmente a gioire il grande momento; avevano lasciato indietro la paura e la noia del lungo viaggio. Ammassati sulla prua della nave, incominciammo a goderci il panorama di New York con i suoi grandi grattacieli; palazzoni che, appunto, sembravano toccare il cielo fra cui dominava il più famoso edificio del mondo, l'Empire State Building.



Poco prima avevamo visto un altro famoso palazzo di New York. Situato su di un'isola nella Baia di Nuova York, era il palazzone di Ellis Island, l'edificio che aveva funzionato come stazione di entrata per milioni di emigranti. Infatti, si legge che, dal 1892, anno della sua inaugurazione, al 1924, anno della sua chiusura, il magistrale edificio fu la prima tappa per oltre 22 milioni di emigranti. Per un periodo di tempo l'edificio fu chiuso e l'isola quasi abbandonata alle intemperie, fino a quando il governo federale decise di farne un museo. Da allora ad oggi, milioni di persone ogni anno, visitano la “mecca” per le sue indescrivibili memorie della passata emigrazione. Quando arrivammo quasi vicino, alcuni applaudirono, come per dire “grazie per avere aperto la porta ad un mio familiare”. Intanto il porto di New York si avvicinava sempre di più; si vedeva già il molo. Il momento tanto aspettato si avvicinava; noi, pronti, aspettavamo solo di sbarcare.

Una volta ormeggiata la nave, ci diedero l'ordine di incominciare a sbarcare, prima le donne con i bambini e susseguentemente il resto del gruppo. I marinai di servizio furono lesti ad aiutarci a scendere la passerella. Naturalmente, vi furono grandi ringraziamenti da parte di tutti noi. Quei marinai li meritavano e come!

Dalla passerella entrammo in un grande capannone, allestito con bandiere americane e grandi striscioni con "Welcome to America", "Benvenuti in America" in italiano e in tante altre lingue. Al centro c'era un grande quadro di Herry S. Truman, l'allora presidente degli Stati Uniti. Nel capannone c'erano una decina di tavoli, indicati con le lettere dell'alfabeto, "A. B. C. D. etc. con i doganieri ed aiutanti pronti a prestare il loro servizio.



La sera prima dello sbarco, al seminario, ci fu detto cosa avremmo trovato al capannone e come comportarci per la procedura dell'ispezione doganale. Come bambini al loro primo giorno di scuola, timidamente eseguiamo l'ordine. Io andai al tavolo "G". Là un doganiere molto affabile, aiutato da una signorina, mi diede il benvenuto in italiano, al che io, timidamente ringraziai. Una volta presentato il passaporto ed il visto d'entrata all'ispettore, la signorina mi invitò a seguirla verso un portabagagli, non molto lontano dai tavoli. Là c'erano i miei averi: un piccolo baule e due valigie da essere ispezionate dalla signorina.

Mentre aprivo il baule, l'ispettrice, in un discreto italiano, mi chiese: "Avete salsiccia o provolone o roba da mangiare?". Al che io dissi di no. "Siete napoletano, vero?". Io dissi di sì e, preso un po' di coraggio le domandai la sua origine, al che lei rispose: "I miei nonni erano di Castellammare", "oh sì, allora siete napoletana" e lei rispose: "no, sono siciliana".

Dopo aver ispezionato il baule e le due valigie, disse: “You are OK. Venite con me al tavolo”. Là l’ispettore azzecò il timbro di approvazione e la mia ultima fase della traversata atlantica ebbe fine. Io gentilmente ringraziai l’ispettore e naturalmente la bella siciliana, con un mezzo inchino. L’ispettore, con un sorrisetto, guardò la signorina e le disse qualcosa che io non afferrai, ma sono sicuro che le disse qualcosa di positivo, perché la signorina, con un sorrisetto annuì.

Finita la mia fase di ispezione, guardai intorno per vedere lo “status quo” della situazione.

Avevo letto parecchi libri sull’emigrazione ed avevo una buona idea di quello che stava accadendo.



Fino a quel momento non avevo visto alcuna similarità alla passata emigrazione; anzitutto non vidi i vecchi emigranti con i loro famosi cappielli; non vidi sacchi e mappatelle schierate al suolo con ogni specie di indumento personale; non vidi salsiccia, provolone, pane casareccio, salsa in bottiglie, vassoi di alici sotto sale o “evra secca” che quei poveri maronni avevano portato con sé, per paura di non trovarne nel nuovo mondo o per richiesta dei loro familiari; non vidi persone vestite con indumenti che avevano fatto “il loro tempo”; non vidi donne con lunghe gonne con sciali avvolti al collo; non vidi madri con un figlio in braccio e tre o quattro aggrappati alle loro gonne, con segni di paura sul volto; non vidi visi stanchi, strutti.

Quello che vedevo in quel momento era un ben altro panorama. Gente ben vestita, no cappielli per gli uomini; no scialli per le donne; giovanotti e ragazze ben attillati pronti per la nuova avventura “nterra â Merica” e bambini ben vestiti. Io indossavo un vestito grigio, con cravatta e fazzoletto al taschino (il preferito di Jo quando era in Italia). Insomma un panorama molto, molto diverso da quello che avevo letto.

Nell’uscire fuori vi furono degli auguri di “buona fortuna” che, reciprocamente, il gruppo si scambiava:

“Anié, nun te scurdá ‘i scrìverme”.

“Cuncè, ricordati che abiteremo a due passi lontani., Bona furtuna”.

Prima di intraprendere la via d’uscita, mi girai indietro per un ultimo sguardo alla cabina del capitano.



“Addio capitano, grazie per la bella traversata”; “addio cabina, avrai sempre un po’ di me, del mio passato”.

Dopo di che, accompagnato dal portabagagli, intrapresi la via che mi portava fuori dal cancello a riabbracciare la mia Jo e la nuova famiglia americana.

da
New York City
Angelo Guarino